

GUIDO A. MANSUELLI
IL RESTAURO COME MEZZO
DI RICERCA STORICA

Mi accorgo che il titolo di questa comunicazione può sembrare eccessivamente pretenzioso, quanto meno necessita di un chiarimento riguardo alla sua ridotta estensione, intendendo io occuparmi del restauro dei monumenti archeologici, i soli per i quali mi riconosca una certa pratica ed esperienza diretta. In un altro intervento, nella sede stessa di questo Congresso, ho cercato di dare brevemente notizia di qualche restauro monumentale compiuto nel periodo in cui ebbi la direzione della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna¹. Questa contingenza, considerando che la regione è sprovvista quasi completamente di monumenti architettonici antichi di prevalente interesse artistico, mi ha portato a riflettere sulla problematica del restauro in modo conforme alla usuale pratica, ma forse parzialmente diverso rispetto alle teorizzazioni più o meno recenti², per puntualizzare alcune esigenze del restauro archeologico, ad esso soprattutto proprie, per quanto estensibili. In effetti, restauro archeologico potrebbe intendersi, con estrapolazione cronologica e semantica, press'a poco come restauro filologico, come ristabilimento dottrinale di una forma stilistica definita, per fatto di cultura e non per introspezione particolare del monumento singolo, il che verrebbe praticamente a collimare con il restauro stilistico di Viollet-Le-Duc e per altro verso con le scenografie romantiche, volte a sovrapporre una mentalità manualistica moderna alla personalità di un architetto antico o alla singolarità di un monumento. Intenderei quindi restauro applicato al monumento archeologico, il quale, quasi mai completo e direttamente leggibile, è anche nella maggioranza dei casi anonimo, privo cioè di qualsiasi possibile riferimento ad una casistica distinta da quella particolare del monumento che ciascuno di noi si trova ad avere di fronte. Nel caso più comune, dell'architettura romana, manca altresì ogni preciso riferimento a rapporti metrici e modulari, per entrare invece in una serie di fatti spaziali, plastici e non di rado coloristici nessuno dei quali è dipendente o intrinsecamente legato all'altro: Nei quali casi il restauro dovrà praticamente puntare non tanto sul ristabilimento di un risultato valutabile in categorie estetiche, quanto sull'evidenziazione della funzionalità e soprattutto della vicenda e del significato storico del monumento. È noto ed è appena da accennare che, in Italia almeno, la maggior parte dei monumenti antichi sopravvive in tessuti e in

ambienti ad esso assolutamente estranei e che non si convalidano se non attraverso la nostra, per dir così, consuetudine visiva. Il che non vuole affatto dire che sia stato un buon principio quello di far il vuoto attorno ai monumenti, esaltandone la rispettabile condizione di ruderi, salvo poi a dover ricorrere ad un riempimento vegetale, di un giardinaggio artificiale e perciò non meno estraneo, paragonabile alle integrazioni di gesso (ed ora spesso, ahimè, di plastica) in oggetti manchevoli o lacunosi, care al didattismo museografico anche quando potrebbe benissimo farsene a meno. Peggio è quando, magari per un onesto desiderio di semplificazione, si spinge troppo la rimozione di parti aggiunte in tempi recenti, testimonianze preziose, se mai, della continuità di funzione — e quindi di vita — del monumento antico attraverso i secoli. Personalmente ho dovuto oppormi (ma poi la cosa fortunatamente è finita senza seguiti) a proposte di demolizione del sopracciglio trecentesco dell'Arco di Augusto a Rimini, che conserva in quel bistrattato (e non certo per colpa di archeologi)³ monumento il ricordo preciso della sua persistente attualità funzionale nell'affermarsi della città signorile dell'età di mezzo. L'esempio della ricostruzione del Ponte Pietra a Verona, documento dell'opera di Piero Gazzola⁴, è per me indicativo della validità di un restauro (d'integrazione in questo caso) inteso e perfettamente riuscito nello scopo di ristabilire non astrattamente, ma storicamente l'immagine della doppia vita di un monumento, come è stato storicamente inteso ed egualmente riuscito il ripristino nelle forme originali del ponte a S. Trinita di Firenze di Riccardo Gizdulich. Ma per il nostro discorso, l'esempio del ponte di Verona è più probante, nel senso di doversi rinunciare a inserire un monumento già, si può dire, naturalmente integrato in antico, nell'una o nell'altra delle categorie in cui potrebbe a rigore rientrare, per ridarlo come testimonianza viva e percettibile della continuità storica.

Un libro ancor oggi validissimo di un archeologo che fu con l'opera sua maestro a più generazioni di altri archeologi italiani, mostra, attraverso l'esame analitico delle strutture murarie di un caso monumentale tipico, di Pompei⁵, il valore di questa storia scritta con le strutture, valore che può variare d'incidenza a seconda delle circostanze, ma resta sempre sostanziale, e che il restauro monumentale non deve cancellare né dissimulare. Faccio un altro esempio, che traggio dall'opera sul teatro greco di un altro fra i nostri vecchi Maestri⁶ prescindendo dal discuterlo. Il libro mostra comunque, se ne accettino o no le conclusioni, l'importanza che può essere enorme, per qualsiasi verifica e sviluppo di ricerca, di elementi che un tempo ed all'atto dello scavo possono essere anche parsi secondari. Credo che basti per chiarimento: il fine precipuo così dello scavo, come del restauro monumentale archeologico è da attenersi ad un concetto prima di tutto documentario del monumento, dei suoi dettagli in rapporto alla storia del monumento stesso e, attraverso questa, alla storia generale. Nessuno dovrebbe arrogarsi il diritto di togliere o aggiungere alcunché che possa alterare oggi o domani una situazione di fatto, dai cui elementi qualcuno sappia trarre delle conclusioni

¹ Di alcuni riferii già in occasione di un piccolo e simpaticissimo colloquio internazionale, tenuto a Bruxelles nell'ottobre del 1962 per iniziativa del *Commisariat général au tourisme* e dei *Musées royaux d'art et d'histoire* (*La protection des sites et monuments archéologiques*, Bruxelles 1962 (1964), pp. 43-53).

² V. l'efficace sintesi, con ampia bibliografia, data di recente da R. BONELLI s.v. *Restauro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, 1963.

³ La poco edificante storia recente del monumento è stata narrata da AURIGEMMA, in *Studi Romagnoli*, III, 1952, pp. 321-340.

⁴ P. GAZZOLA, *Ponte Pietra a Verona*, Firenze 1963.

⁵ A. MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1949, passim.

⁶ C. ANTI, *Teatri greci arcaici*, Padova 1947.

di cui noi non siamo stati capaci, a meno che non sia in gioco la conservazione del monumento o dei resti di esso. Ma ove imperativi di conservazione non sussistono, la conservazione di uno *status* si impone anche con qualche sacrificio della leggibilità o dell'effetto. Sul quale ultimo bisognerà intendersi: di fronte ad un monumento incompleto, solo un occhio estremamente esercitato e una sensibilità particolarmente aperta — che è quanto dire solo gli specialisti — saranno in grado di valutare idealmente valori di massa e di spazio in edifici ridotti spesso a poco più delle fondamenta. Ma la conservazione documentaria dovrebbe tener presente, quando occorra, non solo le esigenze specialistiche nostre, sibbene anche quelle degli studiosi delle età più recenti. Pagine di storia sarebbero state cancellate sopprimendo il ciglio Savelli sul teatro di Marcello o la loggetta dei Cavalieri di Malta sul foro Traiano. Per altro verso, non può sfuggire l'interesse della contestualità fra resti romani e costruzione romanica nel S. Giusto di Trieste o fra architettura romana e gotica nell'Hôtel de Cluny a Parigi. Tutto ciò, naturalmente, quando un reale valore documentario della conservazione sussista.

Il restauro, di leggibilità, di completamento, d'inserimento, fino a quell'approfondimento strutturale che è il restauro di consolidamento, ci porta dunque attraverso documenti di vita, direttamente sul piano della ricerca storica. La storia del monumento s'identifica con la storia della città, della strada, dell'ambiente, permettendoci di saldare attraverso punti ben precisi, le componenti di un contesto umano nella dimensione del tempo. Il lavoro che si è svolto in passato attorno ad un monumento è testimonianza che si estende più o meno a tutto il suo contesto urbanistico, in cui vanno rintracciati i riscontri. Ogni città ha, più o meno, avuto vicende che l'hanno interessata nella sua interezza. Noi non potremo presumere di attualizzarle per intero, ma i risultati dell'indagine settoriale potranno mettersi a profitto per una storia scritta, fino a rilevare aspetti della storia economica attraverso i materiali impiegati e alla storia della tecnica attraverso l'apprezzamento dei dettagli costruttivi.

Questa insistenza sui valori testimoniali potrà forse scandalizzare parecchi, ma è tempo di reagire al determinismo estetico, che è sostanzialmente, come tutti i determinismi, anistorico, e la reazione sarà tanto più efficace quanto più si sarà capaci di comprendere anche il fatto artistico non come entità astratta fuori del tempo, ma come espressione più alta, testimoniale anch'essa, del suo contesto temporale⁷.

GUIDO A. MANSUELLI
RESTORATION AS A MEAN OF HISTORICAL RESEARCH
SUMMARY.

- *Brief review of the criteria used in restoring monuments in the field of archaeology from the Renaissance to the present day.*
- *Weakness on the technical side of restoration.*
- *Monuments as historical documents; limitations of the concept of restoration.*
- *Interpretation of ancient monuments and the lawfulness of integration.*
- *Preliminaries to restoration — historical and critical studies into the monument and its relation to its surroundings both past and present.*
- *Analysis of monuments in a technical, historical and aesthetical sense as contributions to historical research; how broadly applicable are the results?*
- *The history of restoration as part of the history of culture.*